

La notte dell'arcobaleno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Domenico Cambria

LA NOTTE DELL'ARCOBALENO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Domenico Cambria
Tutti i diritti riservati

Presentazione

Ci sono almeno tre elementi che rendono il romanzo di Domenico Cambria “La notte dell’arcobaleno” particolarmente valido sotto il profilo artistico e letterario. Innanzitutto il modo di scrivere e raccontare fatti che si intrecciano tra di loro e si susseguono senza annoiare il lettore. Un modo di scrivere rapido, senza fronzoli, tutto attento alle vicende che Cambria descrive, che, grazie a brillanti fenomeni di dissolvenza riesce a passare da un personaggio all’altro, da un’analisi psicologica a un fatto di cronaca, da un percorso giudiziario ad un dibattito politico, da un’esaltazione della natura ad un’acuta considerazione delle vicende umane con naturalezza e disinvoltura, mantenendo alta l’attenzione del lettore.

Si parte con la scena della morte e si chiude con la scena di un cavallo che scorrazza tra i campi per raggiungere l’infinito, per superare cioè quella notte dell’arcobaleno che ognuno aspira sicuramente a conoscere. Ma per superare gli ostacoli che si frappongono bisogna legarsi necessariamente a delle condizioni di tempo e di spazio. Il lettore deve potersi muovere intuendo gli scenari futuri. Ecco il secondo elemento che rende l’opera sicuramente destinata ad un sicuro successo editoriale. Questo elemento è rappresentato dalla forza che lega Domenico Cambria alla terra originaria del padre, inconsapevolmente anche sua, pur se ne ha conosciuto gli aspetti in un solo ed unico viaggio fatto a Caltanissetta nel 1990. Allora il Cambria aveva già scritto la sua prosa “Profilo di padre”, che si trova svolgendo il romanzo. L’idea era già nata. Il viaggio gli diede lo spunto per il punto di partenza e quello di arrivo al suo soggetto, come se egli, quei posti, quei sentimenti nascosti anche nelle cose più recondite, li avesse sempre avute dentro di sé. Questo è l’elemento di forza

della narrazione; è la spiegazione di una caparbia di un investimento culturale che deve produrre i suoi frutti. Anche se non lo si volesse riconoscere, c'è un fascino della "sicilianità" in questo racconto. L'autore, che pure conosce bene il resto d'Italia, le storie e le tradizioni delle genti delle altre regioni, porta con sé quel mondo affascinante, spesso misterioso, ma non per questo indecifrabile, della terra sicula che ha contribuito con i suoi uomini all'affermarsi dell'Italia in campo artistico, scientifico e tecnologico.

Il terzo elemento del romanzo di Cambria è rappresentato dallo sforzo dello stesso di raccontare storie, intuendo di legarsi quasi a un filone del "Verismo". Si intende non nell'accezione comune, ma in una dimensione moderna, condizionata, o se vi suole favorita da quelli che oggi (TV, internet e giornali) rappresentano i veri e nuovi strumenti di interpretazione della realtà e di comunicazione tra persone, Mimmo Cambria, che si interroga spesso sul significato della morte, riuscendo però ad allontanarla come fattore di negatività della vicenda umana, con questa opera svolge una importante funzione didattica rappresentata dall'invito a continuare. Non ci può essere una notte dell'arcobaleno. Questo fenomeno naturale diventa un fenomeno umano se l'uomo è disposto ad accoglierlo.

Vincenzo Grasso

1

Non avevo mai visto morire un uomo, nel suo letto. Era mio padre. Questo avrebbe dovuto coinvolgermi maggiormente, alla stregua di un qualsiasi figlio che vede finire il proprio genitore; invece il tutto mi lasciava indifferente; e, se pur provavo una qualche sensazione, questa era di liberazione per un peso fisico e morale che mi ero portato dentro da sempre, sin dalla nascita, legandomi ad un rapporto mai desiderato, tantomeno accettato.

I miei occhi, intanto, cercavano di incrociare quelli che ormai non c'erano più, per leggere sul suo volto, come avevo sempre fatto, ciò che la sua mente nascondeva; questa volta senza riuscirci, tanto i suoi lineamenti erano inespressivi, avvolti nell'esangue colore di chi, da tempo, aveva lasciato alle sue spalle ogni cosa per avviarsi a incontrare, nella nebulosa dell'Aldilà, la propria anima.

La stanza in cui giaceva mio padre non era quella matrimoniale, dove mia madre, molti anni prima, aveva esalato l'ultimo respiro. Quella stanza, da allora, era stata aperta rare volte. La polvere e le ragnatele la facevano da padrone come a volerla preservare dal tempo e dai ricordi. L'angolo buio, invece, dove mio padre si trovava, era quello di una stanza secondaria con i pavimenti ancora in massetto di cemento, l'intonaco delle pareti in parte caduto e il soffitto in legno che lasciava intravedere ampi spazi di tetto: era quello che il cascinale adesso rispecchiava, lontano da quel tempo che lo aveva visto vivere giorni migliori, quelli legati alla mia famiglia e ai miei avi, una famiglia non nobile ma, nella sua modestia, serena, onesta e in parte agiata.

Intorno al podere, che si perdeva per decine di ettari, era già scesa la sera, e il sole, che da tempo si era perso verso il mare, lasciava trasparire qualche nuvola lontana; cosa, questa, molto rara, considerando l'arido triangolo geografico in cui mi trovavo,

posto tra Enna, Caltanissetta e Agrigento: una terra arsa sia di giorno che di notte da un sole che non lasciava scampo a niente, sino a bruciarti dentro.

Quella sera il tramonto non era, come al solito, confuso tra il rosso speranza e il blu marino riflesso oltre le colline piatte, lontane; quella sera sembrava rabbuiare ancora di più quell'angolo tetro, illuminato solamente da una candela posta sul comodino che, con la sua fiammella tremolante non riusciva a rischiarare lo spazio di un solo metro da dove si trovava.

Era stato mio padre a volere quella stanza. A volte vi trascorrevano intere ore a vedere morire il giorno, proprio come se avesse voluto aggrapparsi ad esso, con la speranza poi di rinascere. Per questa sua speranza era stato accontentato, per il resto... non so, anche se i suoi occhi semiaperti, che fissavano lo spazio oltre quella finestra, sembravano volessero davvero rincorrere il giorno di quella lunga notte.

Il mio sguardo, invece, attraverso la stessa finestra, percorreva la campagna arida e desolata. Le erbe infestanti avevano invaso la maggior parte dei campi, mentre le stalle vuote deperivano di giorno in giorno senza più il bell'odore del fieno appena tagliato o del latte appena munto che ti arrivava alle narici e ti riempiva di tutto; tra la nostra gioia, i muggiti dell'ultimo vitello nato e i nitriti di Frida, una cavalla che ho amato come si può amare solamente una persona cara.

La nostra, pur essendo una tenuta considerevole, non ci aveva mai permesso di essere dei benestanti. La morte di mia madre, i tanti figli, i miei studi maledetti e quella terra ingrata, non ci avevano mai dato la possibilità di raggiungere una solida posizione economica. Avevamo quanto ci bastava e di questo non ci lamentavamo, anche perché eravamo stati abituati ad accontentarci. Non farlo, secondo nostra madre, cattolica fervente, sarebbe stato un peccato di presunzione. Ricordo che ci costringeva a recitare le preghiere anche prima dei pasti, tra i mugugni di mio padre e le sue occhiate severe rivolte su noi tutti.

La tenuta era grande, trecento ettari. Possono sembrare molti ma valgono meno di un ettaro della Val Padana, con la differenza che il lavoro è per mille e la resa per uno. Tutto questo quando ogni cosa andava per il meglio, altrimenti, come spesso acca-

deva, i pochi risparmi dovevano servire a reintegrare le scorte per l'anno successivo, sempre sperando in un raccolto migliore. Risultavamo, comunque, in una posizione economica migliore di tanti, in quanto erano molti quelli che venivano da noi in cerca del lavoro, o di un solo pasto, e la porta non era mai stata chiusa per nessuno. Altri, invece, non accontentandosi della giornata occasionale, erano partiti per Palermo o per l'estero con la valigia di cartone che ci ha sempre contraddistinti, alla ricerca del "nuovo", costretti, spesso, proprio come a casa, a inventarne uno. Questo era ed è ancora, purtroppo, il contesto sociale della mia terra, dove sono nato, dove sono cresciuto.

Se si aggiunge a una madre natura, già tanto ingrata nei nostri riguardi, la completa assenza di uno Stato apparentemente presente se non a livello assistenziale, si può ben capire il desolante rapporto che ancora esiste tra chi "bacia" la mano e chi se la fa "baciare".

2

Da tempo avevamo espresso a nostro padre il desiderio di andare via e di tentare, come tanti avevano già fatto, migliore fortuna altrove, senza mai riuscire a spuntarla su quella sua testardaggine. Ogni discorso e ogni considerazione venivano puntualmente disattesi: era come cozzare contro un muro che non era solo tale. Anzi, ogni occasione era buona per accusarci, umiliarci, soprattutto me, per essere stato, a suo dire, colui che aveva portato in casa quelle “idee sovversive”. Sovversive di cosa, non l’ho mai capito.

«La terra non si lascia!» era sempre stata la sua risposta, sostenuto dal solo Antonio, l’unico tra noi fratelli ad amare quel desolante ammasso di argilla e pietrisco rosso, neanche buono ad essere impastato.

Antonio, due aborti, poi io, Chiara e per ultimo Massimo. Mentre mio fratello Antonio, esile e mite era l’immagine di mia madre, io ero esattamente l’opposto: lineamenti marcati, zigomi sporgenti, colore della pelle scura e sguardo fiero, penetrante, ero l’immagine esatta di mio padre, anche io con il suo stesso potere di capire all’istante la persona che mi stava di fronte. Se invece eravamo uno di fronte all’altro, il vincente era sempre lui.

Cominciò a farmi capire chi era quando avevo meno di quindici anni, quando si accorse all’improvviso che in casa c’era un altro uomo e per giunta simile a lui. Ebbe paura, mentre io mi abituai a temerlo. A volte, a tavola, mi accorgevo addirittura che soffriva la mia presenza. Diventava rissoso, irascibile, cosa questa che gli faceva perdere il solito aspetto sicuro, sino a costringerlo a rifugiarsi in un affannoso recupero che consisteva nell’alzare il busto, la testa, la voce, e a guardarci dall’alto in basso in segno della sua padronanza su di noi.

Un padre che vede nel proprio figlio un rivale perché fatto a propria immagine e somiglianza, non so che padre possa essere stato, e che figlio possa essere cresciuto in un contesto simile, me lo chiedo ancora. Mio padre, comunque, era così anche verso gli altri, ad eccezione di Antonio. In questo modo mio fratello contribuiva a farlo sentire ancora più padrone di quello che era, vale a dire del niente assoluto che si era costruito intorno, legato ad un passato troppo lontano e ad un futuro che, anche se fosse stato ad un solo palmo dal suo naso, non sarebbe riuscito lo stesso a intravedere.

Dopo di me Chiara, ancora troppo acerba per coprire il vuoto che nostra madre aveva lasciato, vinta anch'essa dal padre-padrone. Chiara era sempre stata limitata in tutto, nella scuola, nelle uscite, come nelle amicizie. E, pur se condivideva come noi le idee su nostro padre, non aveva mai palesemente contrastato la sua volontà. Dissentito sì, ma contrastato no, senza mai lasciare a capire la profonda solitudine e lo sconforto che si portava dietro, alleviati solamente dal pianto che spesso faceva sulla mia spalla, alla ricerca di una esistenza semplice, normale, simile a quella di tutte le ragazze della sua età per potere almeno sognare, visto che le era precluso anche questo.

Chiara già da piccola aveva assunto in famiglia il ruolo di responsabilità che era stato di nostra madre. Molte volte, vedendola districarsi con sicurezza tra i tanti impegni, senza mai apparire stanca, ho avuto la sensazione che le stavamo rubando qualcosa. Un giorno, quando ciò sarebbe accaduto, avrei tanto desiderato incontrare una donna come lei.

Chiara era cresciuta bene, con sani principi, e noi fratelli ne eravamo fieri e gelosi al tempo stesso. Una gelosia fatta di amore fraterno e filiale al tempo stesso, che ci univa e che ci faceva sentire attaccati a lei come tralci alla vite.

Dopo Chiara Massimo, il quale, come tutti gli ultimogeniti, anche lui era stato quello più coccolato in famiglia. Nato dopo un parto difficile, considerando che la vita di mia madre era stata tutta un travaglio, Massimo fu anche la causa indiretta della sua morte. Debilitata dal parto, non si riprese mai più. Dopo un paio di anni morì. "Vinta da un male oscuro", a detta di mio padre. Abbattuta invece dalle fatiche di una vita, a parer mio.

Mentre Antonio si dedicava alla terra, Chiara alla casa ed io mi laureavo in legge, di Massimo non si era mai capito cosa volesse fare. In compenso giocava bene al pallone, al biliardo, alle carte, era particolarmente ammirato dalle ragazze e, come tutti i giovani della sua età che avevano un bel fisico e volevano mettersi in mostra, tirava bene a pugni e non perdeva la possibilità di farlo alla prima occasione. Un paio di volte, per questi fatti, era finito anche al fresco; ma la cosa non turbava né lui né noi più di tanto, in quanto ne sapevamo le ragioni, aspettando impazienti che il tempo avesse fatto maturare la sua acerba età e avesse addolcito la grande esuberanza che si portava dietro.

Grazie inoltre ad alcune amicizie, mio padre gli aveva evitato anche il servizio militare, con risultati peggiori, in quanto, proprio per questo, era diventato ancora più spavaldo, mentre per il lavoro correva sempre dalla parte opposta a quella da dove ne proveniva l'odore. In casa però era ben visto perché sapeva infonderci quell'allegria che mancava un po' a noi tutti, senza risparmiare di raccontarci le sue bravate e le sue avventure galanti consumate anche con... "donne insospettabili", diceva lui. Noi lo ascoltavamo e ci ridevamo sopra: sapevamo che i suoi racconti erano amplificati al solo scopo di stuzzicare la nostra curiosità. Antonio ed io ci guardavamo a vicenda, sorridevamo e lo lasciavamo parlare: se lo avessimo contraddetto avremmo fatto il suo gioco.

Questo accadeva ogni lunedì, quando ci faceva il resoconto della settimana di vita vissuta, unico momento in cui, con nostro padre ci scambiavamo un sorriso compiaciuto, per poi fare ritorno nel dimenticatoio standardizzato della nostra quotidianità.

Per Massimo, quindi, la vita era una continua sfida; per noi, invece, una continua sorpresa.

«La vita è una partita a carte!» soleva dirci spesso. «E come tale va affrontata, giocata, con tutti i mezzi, anche barando se necessario, ma sempre e comunque giocata.»